Risalire la storia

di Michela Zucca - Associazione Sherwood

Quando la specie umana arriva a costruire troppo sopra la terra, perde la coscienza delle proprie radici, e non riesce più a recepire il grido di allarme della natura. Così si avvia all'autodistruzione. Le civiltà che sono riuscite a vivere in armonia con l'ambiente sono quelle che hanno rinunciato al "progresso", che sono riuscite a "tornare indietro" e a sopravvivere alle crisi ambientali. Perciò è di vitale importanza confrontarsi con i sistemi di produzione e condivisione delle società egualitarie e delle tribù delle Alpi, sistemi che potrebbero diventare soluzioni di sopravvivenza di fronte alla crisi climatica, al patriarcato e al fascismo dilaganti.



Furono i primi a creare una società progredita nel Vecchio Mondo: molti secoli prima delle piramidi egizie. Costruirono templi possenti, utilizzando sistemi tecnologici ancora sconosciuti. Cuocevano la ceramica più fine del continente, riuscendo a realizzare oggetti perfetti di oltre un metro di diametro. Eppure non sono stati rinvenuti né torni né forni, e anche i resti di villaggi emersi sono pochissimi. Si dice non conoscessero i metalli, ma al museo archeologico esiste un anello con geroglifico in oro. Scavavano solchi nella roccia viva, profondi anche oltre mezzo metro. Portavano la terra sulla cima delle colline in enormi vasche scavate nella roccia per evitare l'erosione. Potevano disporre di un'agricoltura molto progredita. L'esame delle ossa ha dimostrato che erano ben nutriti, tutti, e non recavano segni di superlavoro. Sono state ritrovate decine di migliaia di sepolture senza differenziazioni né di sesso né di ceto. Praticavano una religione basata sulla Dea Femmina nelle sue diverse forme: quella legata alla fertilità, ma anche alla morte. Erano pacifici: non sono state identificate né armi né tracce di guerre.

Stiamo parlando di Malta, uno dei siti in cui l'associazione Sherwood ha organizzato l'arkeotrekking «Sui sentieri delle Madri Antiche».

Malta è un'isola in cui in tempi remoti le sepolture erano individuali, poi diventarono collettive e senza distinzioni, nello stesso periodo in cui vennero edificate le opere architettoniche più belle e imponenti d'Europa, a dimostrazione della consapevolezza che per costruire una società ricca e florida bisognava eliminare le differenze e lavorare insieme per raggiungere obiettivi comuni. I dati in nostro possesso dimostrano che per quasi tremila anni i maltesi non hanno fatto che "progredire". In pochissimo tempo hanno abbattuto quasi tutti gli alberi e sterminato la fauna selvatica: una dinamica ricorrente in quasi tutti i gruppi umani preistorici. Hanno addomesticato e allevato gli animali e fertilizzato la terra con il concime. Sono diventati tanti: le dimensioni delle aree archeologiche e il numero delle sepolture dimostrano una notevole crescita demografica. Mangiavano bene, vivevano abbastanza a lungo; concentravano gli sforzi nell'edilizia pubblica e vivevano in case di materiale deperibile. Sicuramente avevano un elevato livello culturale: sui templi sono stati identificati i modelli dei palazzi incisi sulla pietra, in modo che chiunque collaborasse alla loro costruzione li potesse vedere ed esaminare. Sono i primi progetti architettonici della storia dell'umanità.

A un certo punto però, nel giro di pochi anni, muoiono e scompaiono. Non si registrano tracce di invasioni o di guerre. Quello che si registra è un leggero cambiamento climatico: una siccità non catastrofica. Ma in un sistema avanzato e complesso, anche una variazione lieve può determinare effetti traumatici: aridità, crollo della produzione agricola, carenza alimentare, epidemia, sterminio. Prima che torni qualcuno a Malta – e sono

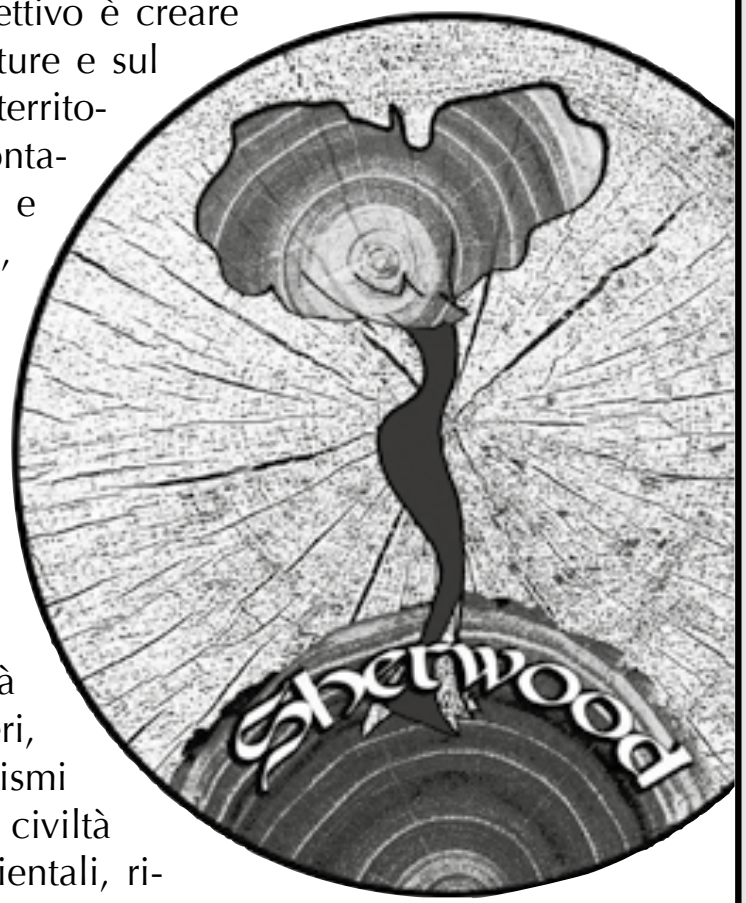
profughi che fuggono dalle guerre che ormai infestano l'Europa – passano mille anni. Prima che si riesca a produrre una ceramica altrettanto bella e raffinata, duemila.

Casi come questi sono frequenti nella storia umana: sull'isola di Pasqua non solo costruivano meravigliose statue, ma utilizzavano la scrittura. Eppure, ritornarono all'età della pietra. Le culture pacifiche, matrifocali, progredite e urbane della Valle dell'Indo, o degli Anasazi in Nord America, spariscono per ragioni "sconosciute": non comprendono che la capacità portante dell'ecosistema in cui vivono e di cui si nutrono è giunta al limite. Non sanno contenere la popolazione. Sono società egualitarie, pacifiche, non sessiste, eppure non riescono a recepire il grido di allarme della natura. Perché la specie umana, quando arriva a costruire troppo sopra la terra, perde la coscienza delle proprie radici, delle proprie origini. E si avvia all'autodistruzione. Gli unici popoli che sono riusciti a vivere in armonia con l'ambiente, sono quelli che hanno rinunciato (volontariamente e coscientemente) al "progresso", e hanno praticato un feroce controllo delle nascite.



Con l'Associazione Sherwood, come attività di diffusione e comunicazione, abbiamo "inventato" l'arkeotrekking. Non si tratta di un'attività turistica ma di una forma di divulgazione: è un'iniziativa politica, dichiaratamente antifascista e femminista. Gli arkeotrekking e tutte le nostre attività sono basate sulla condivisione non solo di idee, ma anche di spazi e di mezzi. Per questo motivo chiediamo ai partecipanti di condividere gli spazi di vita, cioè le stanze, se pernottano presso la sede di Sherwood, e le macchine, in modo da causare meno traffico possibile e consumare meno combustibile. Gli arkeotrekking vengono fatti in Trentino, dove c'è la sede operativa dell'associazione, ma anche in altri luoghi in cui esistono gruppi interessati e con cui avviamo rapporti di partnership, e coinvolgendo operatori e produttori del posto. Finora ne abbiamo organizzati in tutte le regioni del centro e nord Italia, in Sardegna, sulle Alpi francesi, oltre che a Malta. Si svolgono anche in occasione di eventi particolari (per esempio una mostra, o l'apertura temporanea di un sito artistico o archeologico) che consentano di acquisire uno

L'Associazione Sherwood nasce nel 2016 con sede operativa a Madruzzo (Trento), una frazione di settanta abitanti a 600 metri di quota, in una casa del Cinquecento in corso di ristrutturazione per destinarla a uso pubblico. Oltre alla sede, all'ufficio e a un orto per l'autoproduzione, già funzionanti, sono in corso i lavori per realizzare una piccola foresteria e una sala per incontri di formazione e convegni.



Sherwood è un progetto politico. L'obiettivo è creare un centro di documentazione sulle culture e sul patrimonio artistico e archeologico del territorio alpino, sul ruolo delle donne in montagna, sulle possibilità di autoproduzione e di contrasto al cambiamento climatico, per il rafforzamento della coscienza di comunità, dell'identità e condivisione; la cooperazione alpina ed extra-alpina; il rafforzamento del ruolo delle donne; la promozione e l'utilizzo di risorse interne al territorio come strategia di autonomia e "restanza".
Le linee di ricerca e di azione riguardano le società egualitarie, le modalità di produzione e riproduzione dei saperi, con un'attenzione particolare ai meccanismi sociali che hanno permesso ad alcune civiltà di sopravvivere e superare le crisi ambientali, rinunciando al "progresso tecnologico", rispetto ad altre che non sono state capaci di cambiare e sono scomparse. Non crediamo nello "sviluppo sostenibile" (che per lo più serve a sdoganare tipologie di produzione spesso ancor più dannose di quelle che dovrebbe sostituire), ma pensiamo che una nuova tecnologia sia possibile: lo dimostra il grande salto in avanti realizzato in Europa dall'alto Medio Evo da parte delle comunità che hanno condiviso e messo a frutto conoscenze quali mulini, segherie, frantoi, impianti ad acqua… Vogliamo recuperare quel tipo di conoscenze, sul territorio, attraverso il lavoro condiviso, per costruire nuovi modelli di insediamento in grado di sopravvivere, in forme egualitarie, al cambiamento climatico in montagna.
Tra le diverse attività di Sherwood, dal 2016 abbiamo dato vita all'**Arkeotrekking**. Si tratta di un'attività apertamente femminista, antirazzista, antifascista, organizzata anche su richiesta e in collaborazione con gruppi locali che si occupano di valorizzazione del territorio e turismo sostenibile (in ogni regione del Nord e Centro Italia, in Sardegna, sulle Alpi francesi, a Malta).

Per sostenere l'associazione e per ulteriori informazioni sulle sue attività si veda la pagina *facebook* di Sherwood o il sito *www.michelazucca.net*

sguardo diverso sulla storia di genere o sulla microstoria, dando voce alle donne e a comunità che sono state private della possibilità di esprimersi. Attraverso passeggiate alla portata di tutte e tutti, identifichiamo le tracce delle antiche comunità.

I nostri trekking sono impostati come veri e propri seminari di riscoperta di sistemi di sopravvivenza e condivisione delle tribù delle Alpi, sistemi che potrebbero diventare soluzioni di sopravvivenza di fronte alla crisi climatica, al patriarcato e al fascismo dilaganti. Studiamo il funzionamento delle comunità egualitarie e di quelle civiltà che sono riuscite a "tornare indietro" e a sopravvivere alle crisi ambientali, rispetto a quelle che invece non hanno saputo regolarsi e capire i vincoli che la natura imponeva, e sono scomparse. È in questo senso che intendiamo riscoprire l'archeologia di montagna.

Lo studio delle civiltà antiche e delle culture popolari alpine e montanare viene condotto con l'obiettivo di cercare esempi e suggerimenti per i problemi di oggi. Patriarcato e capitalismo sono solo l'ultimo respiro della storia dell'umanità; una storia molto più antica di quanto normalmente si pensi, e che ha regole diverse da quelle che oggi vengono spacciate come eterne. Sono bastate poche generazioni al mercato per distruggere civiltà che vivevano in armonia con l'ambiente da migliaia di anni; civiltà che sapevano darsi dei limiti e non oltrepassare la capacità portante degli ecosistemi.

È dal XVIII secolo che comincia il periodo della storia umana più prepotentemente segnato dal sapere scientifico. Gli illuministi di fatto instaurano una nuova religione, con i suoi dogmi, i suoi riti e i suoi princìpi inderogabili: quella del progresso indefinito del genere umano guidato dalla luce della "ragione". La fede nel progresso sostituisce la fede in Dio. Si inizia a credere fermamente che le condizioni di vita non potranno che migliorare, anche contro l'evidenza di un mondo segnato dalla guerra, dal degrado e dalla fame di più della metà della sua popolazione e della sua superficie.

Il progresso sembra inarrestabile. Anche gli eventi catastrofici, come le guerre, non riescono a frenarlo: anzi, si trasformano in occasioni di avanzamento. L'evoluzione è infinita e qualsiasi limite è negativo, irrazionale, perché va "contro il progresso". Il pericolo maggiore, lo spauracchio che giustifica i costi dell'innovazione, diventa il timore di "tornare indietro".

Nella percezione collettiva, la prova storica "eclatante" della superiorità delle società europee metropolitane è costituita dalle conquiste garantite dal progresso tecnico e tecnologico, prima ancora che scientifico. Molte altre civiltà, infatti, hanno raggiunto livelli di conoscenza scientifica simili ai nostri, talvolta anche superiori: vedi gli astrologi egiziani e sudamericani, i chimici cinesi, e così via. Ma i loro antichi scienziati non hanno applicato le loro scoperte, non hanno distinto e separato il sapere tecnico-scientifico dalle altre forme di sapere.

I nostri invece sì. Ciò ha portato a un indubitabile miglioramento delle condizioni materiali, ma al prezzo della rivoluzione industriale, del degrado ambientale, della vita di qualche milione di operai nelle miniere e nelle fabbriche.

Ma non è sempre stato così, la tecnologia non è sempre stata un potere alieno e degradante. Troppo spesso ci dimentichiamo che gran parte del progresso tecnologico che ha alzato realmente il livello di vita della maggioranza della popolazione europea è avvenuto nei cosiddetti "secoli bui", ed è opera dell'elaborazione collettiva delle comunità alpine, normalmente considerate "arretrate". Parliamo dei mulini ad acqua, dell'aratro pesante, della rotazione agraria triennale, del basto e del ferro di cavallo, dell'attrac-co a tandem per animali da traino; del carro da trasporto pesante, del ciclo della legna, della castagna e di altre piante alimentari, come noce, nocciolo, melo…, del maglio ad acqua, della ruota grande per filare, del ciclo del vino, dell'alpeggio, delle macine, dei frantoi, dei forni comunitari che servono il territorio a seconda dei bisogni degli abitanti. Eppure, la cultura alpina è considerata "medioevale" fino al XIX secolo, quando viene appunto raggiunta dall'«innovazione tecnologica». Ovvero dalla concorrenza dell'agricoltura industriale e dai trafori che bucano le Alpi per farci transitare le merci e la forza lavoro costituita dalle donne e dagli uomini delle montagne al servizio dei bisogni metropolitani.

Da tempo gli studi sulle società "preistoriche" o "arretrate" – come le comunità alpine – hanno mostrato come queste non siano dominate da un'economia di miseria e scarsità di mezzi di sussistenza. Ponendosi stretti limiti demografici e calcolando la capacità portante degli ecosistemi, vivono in una relativa abbondanza, e non diventano povere se non quando entrano in contatto continuo e prolungato con i bisogni creati dal capitalismo, bisogni che il loro sistema di produzione non è in grado di soddisfare. La fame cronica di cui soffre gran parte del genere umano è una creazione della nostra epoca, ed è la conseguenza di un'evoluzione tecnologica senza precedenti, che in compenso ha creato diseguaglianze inedite e generazioni di miserabili.

Nelle comunità alpine preindustriali esisteva un modello economico che tendeva all'autarchia: si cercava di produrre tutto quanto serviva all'autosussistenza, per ridurre la dipendenza dal mercato. La forza lavoro si limitava a ciò che la famiglia poteva gestire, eliminando gli sprechi. Si tratta di un sistema economico che non possiamo più considerare "arretrato", perché a ben guardare riusciva a realizzare proprio ciò che gli economisti oggi provano – invano – a teorizzare: il ciclo chiuso, produzione - consumo - riuso/riciclaggio dei rifiuti - cura dell'ambiente. La produzione "tradizionale" di energia consentiva il reimpiego della stessa fonte più e più volte, per usi diversi, permetteva una gestione delle tecniche comunitatia, dal basso, spes-

so senza bruciare niente (a parte per il riscaldamento delle abitazioni), quindi evitando CO2, scorie e rifiuti. È proprio quando questa organizzazione, entrando in contatto con il mercato, è saltata su vasta scala, che il pianeta si è avviato verso il disastro ecologico.

Dalle nostre parti, ciò si è concretizzato anche nel processo di marginalizzazione delle montagne. Il 60% dei comuni d'Italia sono oramai aree in cui non vi sono più servizi e produzione; luoghi dove vive meno di 1/4 della popolazione complessiva del Paese. La rivoluzione urbana segna l'inizio di una migrazione che sembra inarrestabile: lo spostamento di popolazione dalle zone interne, principalmente montagnose ma anche pianeggianti, alle città e alle coste, contemporaneamente, per quanto riguarda l'Italia, alla migrazione dal Sud al Nord. È un movimento tuttora in atto, che coinvolge primariamente le componenti riproduttive e in parte quelle culturalmente più preparate: le donne e i giovani laureati. È un movimento che probabilmente dovrà invertirsi a causa del riscaldamento globale. Entro una trentina d'anni, intorno al 2050, il clima di Milano sarà come quello di Karachi oggi, con quaranta gradi all'ombra d'estate. Gran parte delle metropoli non saranno più abitabili. Il cambiamento climatico favorirà la desertificazione di ampie aree del Sud, già dipendenti dall'irrigazione. Nel giro di pochi decenni diversi milioni di persone dovranno essere ricollocate. La pianura padana sarà in gran parte inondata da acque salmastre. Molte delle città di costa allagate per effetto del rialzamento del mare. Impianti produttivi, porti, insediamenti umani distrutti e inservibili. Sopra Roma passerà la linea di desertificazione. Venezia sommersa sarà solo l'inizio: non c'è tecnologia che tenga contro l'innalzamento dei mari.

Il problema dello spopolamento si ripercuote immediatamente a livello di territorio. I versanti curati per tremila anni, terrazzati, spietrati, sorretti dall'intervento umano, non reggono all'abbandono. Ritorna il bosco con le piante ad alto fusto, che non vengono più tagliate: si ripristina il limite altimetrico naturale degli alberi, abbassato dall'intervento umano per creare spazi di pascolo per le bestie. Il terreno, non più sorretto dai terrazzamenti che non vengono più riparati e si disfano, frana, trascinando tutto con sé fino a valle. Gli interventi «tecnologici» di controllo (come la cementificazione dei letti dei torrenti) non fanno



che peggiorare la situazione, perché pensano di poter sostituire quel lavoro umano di presidio e riparazione che soltanto la permanenza degli abitanti e una cultura di lavoro e di cura condivisa e costante possono realizzare. Questo tipo di interventi sono praticamente inutili (quando va bene), sono una vetrina per i politici, che possono vantarsi dell'efficienza della protezione civile, investire in mezzi scenografici e filmare interventi spettacolari, mentre il lavoro di controllo e ripristino del degrado è continuo e non fa notizia – ma è l'unico efficace.

Siamo convinti che sia necessario riportare l'essere umano in montagna e nei piccoli paesi per contrastare la crisi climatica, ma soprattutto, per sottrarsi al controllo sociale esercitato dai centri dell'Impero e per riacquistare la propria libertà. A causa della crisi climatica siamo obbligati a fare "un passo indietro" nello sviluppo e nel consumo delle risorse. La crescita non tornerà. Per questo è necessario studiare quelle società che sono state capaci di darsi dei limiti e all'occorrenza di "regredire" anche a livello tecnologico. Come hanno fatto nei secoli le comunità alpine.

Non sarà possibile alzare la nostra qualità della vita finché le leve della creatività e dell'innovazione rimarranno in mano a specialisti al soldo del profitto e del potere delle classi alte: la scienza serve a poche persone perché la conoscenza e gli strumenti di elaborazione non sono condivisi.

Per millenni le comunità si sono gestite elaborando tecnologie adatte al proprio ambiente e sfruttando al meglio l'ecosistema senza depauperarlo troppo;. Per millenni è esistita una conoscenza condivisa adatta alle esigenze collettive basata sul lavoro di tutti, senza apparati gerarchici e con una struttura repressiva minore di quella imposta dal mercato. È ora di riprenderci quegli spazi di conoscenza, di azione e di autogestione comunitaria che ci consentiranno non solo di sopravvivere alla crisi, ma anche di vivere meglio. È ora di riprenderci quelle risorse che nascono dal territorio e che non abbiamo nessuna voglia di condividere con chi le usa soltanto per accrescere la ricchezza di pochi. È ora di abbandonare le metropoli, centri di concentrazione di potere e capitale, di popolazione costretta ad accettare qualunque condizione di lavoro perché obbligata a pagare tutto, privata della possibilità di produrre dalla terra: bisogna ricominciare a fidarsi degli altri e a lavorare insieme. Per elaborare una nuova tecnologia condivisa e gestibile dal basso. Sherwood vuole essere un posto in cui, attraverso la ricerca, il confronto e il lavoro manuale, potremo magari scoprire come fare.